Riprogettare lo spazio urbano in un'ottica di genere

Anna Grazia Lopez*

Riassunto

Parlare della relazione tra donne e spazio urbano esige un cambio di paradigma, una "rivoluzione epistemologica", capace di decostruire il modello eteronormativo e maschio-centrico su cui si è generata l'idea di spazio urbano sin dalla polis *greca. La città contemporanea si presenta come una realtà* a misura di maschio*: dall'illuminazione delle strade ai trasporti pubblici, dalla "zonizzazione" della città ai servizi. Rispetto a ciò, la critica femminista – rifacendosi ai queer* studies *e alla loro analisi del modello* eteronormativo *– ha denunciato la falsa neutralità dello spazio urbano, sempre meno attento ai bisogni e ai desideri dei corpi che in quello spazio abitano e vivono.*

Ma cosa rende difficile pianificare gli spazi della città *in una prospettiva di genere? Il mondo dell'educazione, in tal senso, è chiamato a riflettere sul suo ruolo nel processo di decostruzione del modello* maschiocentrico, abile *e* occidentale *su cui si fonda l'organizzazione urbana, nella consapevolezza che questa decostruzione può rendere le città più inclusive, per tutti.*

Parole chiave: *città; maschiocentrismo; eteronormatività; educazione.*

Redesigning urban space from a gender perspective

Abstract

Talking about the relationship between women and urban space requires a change of paradigm, an "epistemic revolution", capable of deconstructing the heteronormative and malecentric model on which the idea of urban space has been generated since the Greek polis. The contemporary city is a reality to measure of male: from the lighting of the roads to public transport, from the "zoning" of the city to services. In this respect, feminist criticism, referring to queer studies and their analysis of the heteronormative model, has denounced the false neutrality of urban space, less attentive to the needs and desires of the bodies that live in that space. But what makes it difficult to plan city spaces in a gender perspective? The world of education is called to reflect on its role in the process of deconstruction of

* Università di Foggia (Italia).

Civitas educationis, a. XIII, n. 1, giugno 2024 • Mimesis Edizioni, Milano-Udine
Web: universitypress.unisob.na.it/ojs/index.php/civitaseducationis • ISSN (online): 2281-9568
• ISBN: 9791222314730 • DOI: 10.7413/2281-9568090
© 2024 – MIM EDIZIONI SRL. This is an open access article distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License (CC-BY-4.0).

the malecentric model on which the urban organization is based, in the awareness that this deconstruction can make cities more inclusive, for all.
Keywords: *city; malecentric; heteronormativity; education.*

1. Introduzione

La relazione tra genere e spazio urbano è una relazione che parla del dominio perpetrato da una cultura di tipo maschiocentrico sulla donna. Un dominio fondato sulla rigida opposizione tra *sé* e l'*altro*, tra *identificazione* e *differenziazione* dall'alterità rappresentata come elemento *negativo* e senza il quale l'essere umano, di sesso maschile, non avrebbe potuto affermarsi come Soggetto unico.

La prima forma di alterità negativa, quella *originaria*, è quella *sessuale* (maschio/femmina) ed è su questa differenza che è stato costruito un immaginario simbolico che ha permesso al maschile di rappresentare l'Umano. Da questa prima forma di alterità ne è scaturita un'altra, quella tra *produzione* e *riproduzione* e poi ancora un'altra, quella tra spazio *pubblico* e spazio *privato*. Dicotomie rafforzate nel tempo dai miti, dalle narrazioni, dalle pratiche su cui si fonda la nostra cultura ma anche dal paesaggio urbano[1]. Tutte le società, secondo Mitchell (1972), e tutti i gruppi sociali sono sessisti nel senso che si basano, nella loro organizzazione, sul dominio di un sesso su un altro.

E la città contemporanea, nonostante le differenze che è chiamata ad accogliere, sembra seguire direttrici contrarie all'*inclusione* delle donne e, più in generale, di tutti coloro che non sono maschi abili, benestanti e *cisgender*, attraverso l'utilizzo di forme differenti di controllo apparentemente più blande, ma altrettanto efficaci nel raggiungimento del loro obiettivo.

Lo spazio urbano, dunque, si caratterizza come spazio *a misura di maschio* (Bonu, 2019: 75) – dall'illuminazione delle strade ai trasporti pubblici, per arrivare ai servizi. Uno spazio, quello cittadino, dominato da una cultura *sessista*, che vede il patriarcato utilizzare la politica del sesso per affermare il potere degli uomini sulle donne, per mantenere il controllo sui loro corpi.

La geografia urbana di genere (Bondi, 1992; Hayden, 1981; Sandercock, 2004) ha denunciato la falsa neutralità dei processi alla base della progettazione delle città, evidenziando il ruolo che hanno i corpi sessuati, con i loro bisogni e desideri, nel definire lo spazio cittadino.

1 La percezione di dominio è rinvenibile anche negli elementi architettonici come, ad esempio, i grattacieli (*skyscraper*) che simboleggiano il potere, in particolare quello economico, attraverso l'uso della verticalità. Difatti, mentre l'altezza degli edifici è conseguenza di una decisione economica dettata dai mercati fondiari e immobiliari urbani, l'uso della *verticalità* per indicare il potere è una scelta culturale molto diffusa che, secondo Liz Bondi (1992), ha dato espressione fisica alla visione polarizzata di donne e uomini. Potremmo definirlo "incorporamento" degli stereotipi di genere nella costruzione dello spazio urbano.

2. La città che fa paura

Se vogliamo comprendere quanto forte sia la relazione tra genere e spazio urbano, dobbiamo partire dallo slogan che negli anni '70 del Novecento ha segnato il movimento delle donne: "il personale è politico". Pensiamo a quando andiamo in giro da sole in determinate ore del giorno e a come la città può trasformarsi in un luogo che fa paura (Valentin, 1989) e alle emozioni che proviamo quando camminiamo per strade buie e/o deserte del nostro quartiere e al timore di essere molestate sessualmente; a come quelle stesse strade poco illuminate ci spingono a scegliere percorsi diversi o a cambiare la nostra meta o, addirittura, a non uscire, limitando in questo modo le nostre possibilità e il nostro diritto di camminare per le strade della città da sole (Valentin, 1989); ad accettare o meno una proposta lavorativa a partire dal luogo di lavoro, con ricadute sul nostro benessere economico; a rimanere a casa perché il servizio di trasporto pubblico è inadeguato (Criado Perez, 2020; Pickup, 1984), con corse poco frequenti e/o fermate troppo distanti l'una dall'altra (Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al comitato delle regioni, *Un'Unione dell'uguaglianza: la strategia per la parità di genere 2020-2025*).

A rendere ancora più difficile l'utilizzo dello spazio urbano da parte delle donne è stata la *gentrificazione* ovvero quel "processo mediante il quale i quartieri abitati da cittadini a basso reddito e appartenenti alla classe operaia vengono rilevati da famiglie e da aziende della classe media" (Kern, 2021: 56), costringendo chi viveva in quelle aree urbane a spostarsi nelle periferie. La *gentrificazione* è sembrata la soluzione ai problemi di conciliazione dei tempi di vita e di lavoro delle donne lavoratrici, tuttavia ha preso in considerazione solo i bisogni delle donne bianche e abili, appartenenti alla classe medio-alta e autonome economicamente, che possono permettersi un appartamento in città. Tutte le altre sono state costrette a spostarsi nei quartieri di periferia, in quegli spazi della città dove ci sono solo case (i cosiddetti quartieri dormitorio) e dove per raggiungere i servizi (che in genere sono al centro città) è necessario utilizzare i mezzi di trasporto.

La *gentrificazione*, e dunque l'organizzazione di spazi in *zone* che includono alcuni uomini e alcune donne ed escludono altri e altre, materializza la divisione tra chi è "al centro" e chi invece vive "ai margini" (hooks, 1998) e che il più delle volte occupa spazi degradati, che finiscono per "etichettare" chi li abita come "soggetti minacciosi" (come, ad esempio, l'immigrato) (Castelli, 2019: 70). Difatti, altra conseguenza della *gentrificazione* è la diffusione della "retorica securitaria" (Castelli, 2019) che ha trasformato la città in un luogo "pericoloso" per le donne, un luogo in cui il rischio di essere aggredite è alto, rimarcando in tal modo la necessità di una divisione degli spazi tra i generi: lo spazio *pubblico* per gli uomini, quello *privato* per le donne. Tale percezione di pericolo è veicolata anche

dai *media* che tendono a rappresentare le vie della città come luoghi insidiosi, a tal punto da contribuire a costruire delle rappresentazioni dello spazio urbano come luogo da evitare, spingendo le donne a preferire l'ambiente domestico e rafforzando in questo modo le istituzioni patriarcali come la famiglia mononucleare, eterosessuale.

Le "mappe mentali della sicurezza e della paura" (Kern, 2021: 91), costruite in seguito alla rappresentazione culturale della città, hanno assunto una *funzione sociale di controllo* dei corpi delle donne, perché le limita non solo nell'uso dello spazio pubblico ma anche nella scelta del lavoro, nell'utilizzo del tempo libero, rimarcando la dipendenza dall'uomo. Difatti, dal momento in cui si inizia ad avere paura, si incomincia anche a rifiutare il lavoro notturno oppure a non seguire i corsi serali, attività tutte che possono rendere una donna più autonoma economicamente. La "zonizzazione" della città in quartieri centrali e di periferia ha contribuito, dunque, a rafforzare i ruoli "normativi di genere" (Kern, 2021: 49), rendendo difficile per le donne praticare gli spazi della città[2].

Per questo motivo, la geografia urbana di genere sta avanzando proposte volte a modificare alcune caratteristiche dello spazio urbano come, ad esempio: migliorare l'illuminazione, creare percorsi che siano percorribili a piedi, installare cabine telefoniche e/o pulsanti di emergenza nei parchi, nei parcheggi, perché questo può offrire alle donne una maggiore sicurezza. Città come Stoccolma e Ginevra hanno vietato l'affissione di immagini pubblicitarie sessiste e oggettivanti il corpo femminile nelle metropolitane e all'interno dei mezzi di trasporto, riconoscendo il peso che queste hanno nel creare un ambiente favorevole alle molestie sessuali. Le idee per rendere più sicura la città non mancano. Si pensi alla "marcia esplorativa" (Olcuire, 2019) che si propone come momento di riflessione su quegli spazi *pubblici* considerati poco sicuri, per decostruire le rappresentazioni stereotipate e riappropriarsi dei luoghi (*Ibid*: 96), alle *app* che suggeriscono quali percorsi fare, per evitare brutti incontri.

Per quanto queste proposte siano utili, non possiamo ignorare che il loro utilizzo rappresenta un ulteriore limite alla libertà delle donne. Siamo di fronte, infatti, a forme – seppure nuove – di controllo sui corpi femminili.

2 Anche quando le donne hanno avuto la possibilità di vivere la città, si è sempre cercato di porre dei limiti a questa libertà. Liz Bondi (1996) racconta che nel corso della rivoluzione industriale, al fine di aprire il mercato anche alle donne, fu consentito loro di passeggiare per i negozi della città senza un accompagnatore maschile. Ciò rappresentò un importante cambiamento, perché mise in crisi l'idea che lo spazio della donna dovesse essere la casa. Tuttavia, affinché questo cambiamento non fosse così forte da destabilizzare l'assetto sociale eteronormativo, furono creati spazi di consumo *femminilizzati* (Kern, 2021: 133), aree cioè della città occupate da negozi di mobilio e/o di vestiario organizzati per accogliere le donne. In altre parole, passeggiare per la città non doveva rappresentare un momento di libertà conquistata ma un tempo che rimandava sempre ai compiti di cura.

3. La città come luogo di possibilità

La città può trasformarsi in un luogo di *possibilità* per le donne, spazio attraverso il quale svelare il patriarcato e decostruire il modello maschiocentrico (maschio abile, bianco, *cisgender* e lavoratore) considerato come "misura di tutte le cose".

Rappresenta, la città, lo spazio in cui si muovono i nostri corpi, e se è vero che è la corporeità a renderci vulnerabili e che sono i contesti, e dunque gli oggetti e le persone che li vivono a segnarci, allora la città con i suoi molteplici luoghi di vita, non può non essere considerata generatrice di limiti o, al contrario, di possibilità, di desideri. Imparare a contestualizzare ogni evento in relazione all'ambiente naturale, sociale, economico, politico, non significa solo limitarsi a collocare quell'evento nel suo *contesto* ma considerare anche, di quest'ultimo, le sue trasformazioni e le ricadute che queste hanno nella vita di ciascuno. Per questo occorre passare dalla *paura* al *cambiamento*; e d'altra parte è così che le donne hanno fatto e fanno ancora politica. La città è sede di luoghi di potere ma è anche lo spazio in cui si stabiliscono relazioni, si condividono vissuti, si fanno progetti, si costruiscono alleanze che possono provocare cambiamenti. Le donne hanno fatto molto per riqualificare gli spazi cittadini, sin dagli anni della contestazione, quando rifiutarono di avere un ruolo complementare a quello degli uomini all'interno del movimento studentesco, decidendo di agire politicamente in modo diverso e scegliendo di *operare* sul territorio. Una decisione scaturita dall'aver compreso che neppure il movimento studentesco riconosceva come la prima forma di differenza *escludente* fosse quella tra uomo e donna e che questa differenza aveva portato all'esclusione della donna dalla vita pubblica e all'identificazione della stessa con la *corporeità*, con la funzione *riproduttiva* (Dalla Costa, 2021; Rizzoni, 2002).

Si pensi alla nascita delle Case delle donne o, durante il '68, alla nascita dei Consultori. Per non parlare dell'azione di *empowerment* avviata dai Centri antiviolenza e dalle Case rifugio per le vittime di violenza che così si sono trasformati in "spazi incarnati", definiti dalle donne che li abitano e che ne permettono l'autodeterminazione (Andreola & Muzzonigo, 2021). Negli ultimi anni il movimento delle donne ha dimostrato di saper dare un nuovo significato alla piazza e ciò a partire dalla centralità del corpo femminile che agisce in uno spazio pubblico e che protesta, che esprime il proprio dissenso (Butler, 2023). Ed è così che va utilizzata la città. Non come luogo che suscita paura ma come spazio politico, dove poter esercitare la propria libertà; "spazio di felicità e di piacere nel discutere, nel deliberare, nel prendere decisioni, nel cambiare il mondo attraverso la propria parola e la propria azione" (Castelli, 2015: 64). Il cambiamento deve avvenire a partire dalla reinvenzione e risignificazione degli spazi abbandonati, trascurati. L'immagine ipostatizzata che ci è stata tramandata dalla nostra cultura e che ha origine nella *polis* greca non risponde alla realtà, perché non coglie la trasformazione della stessa e non riconosce la *temporalità* come categoria caratterizzante la città. Ma l'autoctonia, come

criterio organizzativo della *polis*, ha finito per concepire gli spazi in funzione di questa gerarchizzazione recludendo i corpi – quelli delle donne e dello straniero, ma anche quelli dei disabili – in spazi marginali, in modo da restituire l'immagine della città come luogo pacifico in cui regna un'armonia dovuta alla regolamentazione operata dal *logos*. Anche oggi tutto ciò che rimanda alle passioni (vedi i luoghi della città dove sostano le prostitute), alla materialità, all'alterità, viene escluso e posto in spazi marginali non solo simbolici ma anche fisici.

Il punto sta nel trasformare questo spazio – la città – in un luogo d'inclusione. Parola, questa, che vuole indicare non solo una condizione dipendente dall'avere e dall'offrire possibilità di sussistenza ma, piuttosto, implica, per tutti, sentirsi parte attiva di una comunità. Il che significa avviare un processo di decostruzione di un modello standardizzato di umano, proprio della tradizione occidentale, e che risponde ai criteri di *efficienza* e di *produttività* della cultura neoliberista.

4. Cambiare la città per promuovere l'inclusione

Liz Bondi ha osservato che la *gentrificazione* non ha avuto gli stessi effetti su tutte le donne. Difatti, l'espropriazione di aree centrali della città alle famiglie appartenenti a classi medio-basse, da un lato, ha finito per provocare la marginalizzazione delle donne più povere, dall'altro, ha favorito quelle, invece, che svolgono lavori ben retribuiti, che si sono trasformate così esse stesse in "importanti agenti di gentrificazione" (Bondi, 1996: 163). Oggi l'urbanistica di genere si è aperta al paradigma intersezionale al fine di osservare gli spazi in funzione dei corpi (con le loro diversità) che li abitano e delle loro esigenze, comprendendo come non esistano spazi "neutri" ma che questi sono stati pianificati a partire da una cultura binaria che ha deciso i ruoli che i *corpi* di chi li abita devono assumere nella società[3].

L'utilizzo del paradigma *intersezionale* consente, quindi, di comprendere la pluralità delle soggettività presenti nella città, le molteplici differenze che la abitano, giungendo a una cultura che privilegia forme di *progettazione partecipata* e che tiene conto dei bisogni e dei desideri delle donne e quindi ricerca soluzioni efficaci per tutte.

Pianificare gli *spazi urbani* in una prospettiva di genere, tuttavia, presenta degli ostacoli dovuti principalmente alla scarsa presenza di donne

3 L'*intersezionalità* ha rappresentato una svolta nell'interpretazione dei fenomeni socio-culturali, politici ed economici, contribuendo ad approfondire le cause che provocano l'esclusione sociale (Creshaw, 1991; Nash, 2008). L'*intersezionalità* cerca di spiegare come la posizione che un individuo – sia esso donna o uomo – assume nella società sia determinata dalla presenza di due o più categorie d'identità (come l'età, l'etnia, il sesso, l'abilità fisica, l'orientamento sessuale) che combinandosi tra loro contribuiscono a una rappresentazione collettiva delle donne e degli uomini di tipo gerarchico (Lopez, 2018, 2021).

ingegnere, architette, progettiste di paesaggio o pianificatrici urbane (Belingardi, 2019). Ricordiamo che alle donne era impedito l'accesso alle Università fino alla metà del XIX secolo e che le famiglie erano poco propense a investire culturalmente sulle figlie. Ancora oggi la presenza maschile è decisamente preponderante. Secondo il Report realizzato dal Gruppo Rebel Architette (Defilippo, 2018) in seguito alla Campagna *TireFor50* organizzata al fine di promuovere una rappresentanza di genere più equa in architettura, tra il 2017 e il 2018 nel corso di 400 eventi organizzati di architettura, la rappresentanza femminile è stata del 26% (su 3823 invitati solo 994 erano donne). Inoltre, per quanto siano in aumento le donne laureate nelle discipline ingegneristiche, negli ultimi dieci anni il loro numero si è assestato tra il 25-26% del totale dei laureati in queste discipline. Persiste anche il divario di genere rispetto sia ai livelli occupazionali sia alla retribuzione.

> Ad un anno dalla laurea in ingegneria risultano disoccupati il 10,6% degli uomini, mentre le donne sono al 16,3%. Stesso discorso per i livelli retributivi. A cinque anni dalla laurea magistrale, gli ingegneri guadagnano uno stipendio netto di 1.755 euro, mentre le colleghe donne si fermano a 1.487 euro. Quanto alle nuove assunzioni, nel primo semestre del 2022 risultano assunte 11.152 donne ingegnere, pari a circa il 23,5% del totale delle assunzioni di profili ingegneristici (Consiglio Nazionale Ingegneri, 2023: 8).

Una forma di esclusione, di tipo *strutturale*, che è servita secondo Bondi (1992: 162) a "tenere le donne al loro posto". La scarsa partecipazione delle donne alla pianificazione urbana fa venir meno la possibilità delle stesse di diventare massa critica e di progettare spazi che tengano conto dei bisogni delle donne tutte, secondo appunto un approccio intersezionale.

È chiaro però che non possiamo pensare che una presenza più equilibrata di donne riesca a far superare gli innumerevoli ostacoli che la città pone. Le donne sono cresciute "respirando" un modello che è quello patriarcale e quindi sono d'accordo con Bondi quando afferma che

> [w]e may contest and resist various aspect of the subordinations and (mis-) representations of women but we inevitably do so from within patriarchy: the identifier "women", upon which feminism draws so strongly, is itself a patriarchal construct (*Ibidem*).

Non lontana da questa affermazione è la riflessione di Bianca Maria Pomeranzi presente in *Tre lezioni sulla differenza sessuale*, curato da Luisa Muraro, su come l'agire delle donne, la loro pratica politica pur permettendo di acquisire competenza simbolica e, allo stesso tempo, di produrre simbolico, si scontra con i "poteri reali" (Muraro, 2011: 79).

5. Educare lo sguardo per una politica di posizionamento

La diffusione di un'urbanistica neo-liberista, che ha portato all'aumento della privatizzazione dello spazio pubblico, alla "sorveglianza" sui corpi, ha distolto l'attenzione dalla minaccia più grave che vive la donna nella vita privata. Qualsiasi riflessione su questa forma di violenza, che non possiamo più definire emergenza (Violi, 2015), deve essere condotta riconoscendo la necessità di partire da una *rivoluzione epistemologica* che metta in discussione le basi del nostro sapere, della nostra cultura. Ormai appare chiaro come la rivolta di piazza da parte di molte donne e di alcuni uomini, per quanto importante, non sia più sufficiente; serve un cambiamento di natura *straordinaria* che consideri la violenza sulle donne parte di una più generale violenza che è quella *patriarcale* e che, secondo bell hooks,

> si fonda sull'idea che è accettabile che un individuo dotato di maggiore potere controlli gli altri tramite varie forme di forza coercitiva. […]. L'espressione "violenza patriarcale" è utile perché, a differenza della formula più accettata di "violenza domestica", ricorda continuamente a chi ascolta che la violenza in famiglia è legata al sessismo e al pensiero sessista, al dominio maschile (hooks, 2021: 119).

Riprogettare la città affinché si organizzino spazi che siano *incarnati*, e dunque vissuti e significati da chi li abita, comporta la decostruzione di un modello *razionale* di progettazione che, fino ad oggi, non ha tenuto conto delle necessità e dei desideri di tutti i suoi abitanti (Carta Europea delle donne nella città, 1995). Si pensi al dibattito portato avanti sui bagni pubblici, e su come si trascuri il fatto che quelli destinati alle donne devono essere innanzitutto previsti e poi posizionati in modo da garantire la sicurezza delle stesse (Criado Perez, 2020). Dibattito che oggi si è fatto ancora più acceso in seguito alla richiesta di bagni pubblici *gender neutral* che vedono i fruitori *gender variant* scontrarsi con una politica urbanistica che ignora il fatto che non esiste la "immutabilità psicologica e biologica del proprio sesso e della propria identità di genere" (Lorber, 2022: 59).

Occorre anche prendere in considerazione la paura delle donne che rappresenta un elemento importante e che condiziona il modo con cui abitano la città e che non dipende solo dalla pianificazione dell'ambiente ma è conseguenza di un retaggio culturale, storico, economico, sociale; dalle molestie che possono aver subìto per strada, nel luogo di lavoro, a casa; dalla oggettivazione del corpo femminile, dai *media*. La costante attenzione per la pericolosità della dimensione pubblica, e dunque dell'utilizzo dello spazio urbano, ha fatto sì che anche i *media*, nel riportare notizie riguardanti fatti di cronaca che hanno come protagoniste donne che hanno subìto atti di violenza, tendano a colpevolizzare la vittima, rimarcando il fatto che si trovava da sola per strada, di notte, ecc.

Non è raro che le donne ogniqualvolta cercano di appropriarsi dello spazio urbano (anche solo tornando a casa da sole la sera) provino un senso di paura tale da sentirsi addirittura fortunate se non accade loro nulla, dimenticando che questo senso di paura le ha portate ad attivare delle strategie per evitare il pericolo; a usare l'istinto e a elaborare cognitivamente le emozioni provate, per prendere rapidamente delle decisioni. Gill Valentine, a tal proposito, riferendosi a una ricerca condotta sulla paura provata dalle donne nell'attraversare la città scriveva che

> [r]eading women say that when they are in places where they perceive themselves to be at risk they are constantly alert to their physical surroundings, listening for every rustle in the bushes or approach of footsteps. As a result, most women, especially at night, have a heightened consciousness of the micro design features of their environment, and adjust their pace and path accordingly (Valentine, 1989: 386).

Per questo, non dobbiamo sentirci fortunate quando giungiamo a casa "sane e salve", ma intelligenti e forti.

Siamo state educate a pensare che non siamo in grado di fare delle scelte, che non sappiamo essere coraggiose, che non siamo in grado di decidere (Ulivieri, 1996). Non è un caso che la violenza si scatena quando, invece, dimostriamo che siamo capaci di scegliere cosa fare della nostra vita senza avere paura. Per questo la riorganizzazione della città, in una prospettiva di genere, può aiutare le donne non solo a viverla meglio ma a decostruire, sin dalle sue "fondamenta", quella cultura fondata sulla prevaricazione dell'uomo sulla donna, perché vivere la città significa appropriarsi dei luoghi pubblici e dunque indebolire il principio secondo cui lo spazio di vita della donna sia la *casa* e la sua funzione nella società sia la *riproduzione*.

La consapevolezza della difficoltà di decostruire il modello eteronormativo su cui è immaginata anche la città, ci sollecita, come educatori e pedagogisti, a investire sull'educazione e valorizzare nella nostra prassi educativa la parzialità dello sguardo con cui leggere il mondo (Burgio, 2021). Riconoscere l'esistenza di una pluralità di modi con cui osservare e interpretare la realtà, incoraggia le donne e gli uomini a intraprendere percorsi inediti con cui leggere lo spazio urbano, anche coraggiosi, attenti alle differenze e alle relazioni tra queste, a guardare e pensare il futuro scommettendo su categorie come il *disordine*, il *caos*, la *disorganizzazione* e investire sull'*inedito*.

Occorre fare uno sforzo creativo per immaginare le città come spazio in cui possono esistere forme *alternative* all'abitare così come noi lo conosciamo; valorizzare gli spazi di convivenza per venire incontro alle necessità di tutti, garantendo la *sostenibilità* e la *resilienza* delle città stesse (Bayas Fernàndez & Bregolat i Campos, 2021).

E il femminile può venire in aiuto perché è portatore di nuovi valori. Scrive Rosalba Spagnoletti:

> Il femminile ha valore non perché non ha (il pene, la storia, la cultura, il potere, il privilegio), ma perché ha: occorre che per la liberazione abbia un segno diverso il valore della diversità, intesa non più come "mancanza", "menomazione", ma come ricchezza, come possibilità di ampliare le possibilità creative dell'intera società (Spagnoletti, 2002: 47).

Scrive Kern:

> La città femminista è quella in cui le barriere – fisiche e sociali – vengono smantellate e tutti i corpi sono accolti e ospitati allo stesso modo. La città femminista mette al centro l'assistenza, non perché non debba rimanere un lavoro esclusivamente da donne, ma perché la città ha il potenziale per ripartirla in modo uniforme. La città femminista deve prender spunto dagli strumenti creativi che le donne hanno sempre utilizzato per sostenersi a vicenda e trovare modalità per ricreare quel supporto all'interno del tessuto urbano stesso (Kern, 2021: 77).

Per questo è opportuno recuperare la dimensione creativa del guardare, al fine di "preservare dall'alienazione indotta da uno sguardo spesso invadente, asettico, totalizzante e insensibile. Un recupero che serve per riconquistare la sensibilità del proprio personale sguardo critico-interpretativo" (Pinto Minerva & Vinella, 2012: 32) e ritrovare "l'autentica creatività del guardare" (*Ibid*.: 31), che significa fare attenzione e dunque anche *avere cura*, *preoccuparsi*. Non esiste un solo modo di osservare la città e di "significarla". Il carattere "neutrale" dell'osservazione è messo in discussione dalla soggettività di chi osserva, dalla sua caratterizzazione biologica, sessuale, culturale, ma anche dalla sua intenzionalità, dal suo "punto di vista". Vi è un'interazione tra individuo e mondo che non è fine a sé stessa ma che porta alla co-evoluzione: il mondo esterno esiste in quanto è agito dall'individuo ma questo stesso agire dipende da esperienze che sono state già vissute e che sono fissate nella memoria corporea (Lopez, 2015). La visione, essendo legata alla corporeità, è condizionata dalle coordinate spazio-temporali entro le quali si verifica il *guardare*. Il processo alla base della "visione" giustifica la parzialità del punto di vista in quanto a partire dalla *storicità* e dalla *situatività* delle esperienze che ciascuno vive è possibile giungere a inattesi collegamenti ma anche ad aperture possibili (Lopez, 2021b). Il "punto di vista" scaturisce dalla parzialità dell'essere *situati* in una corporeità che fa sì che ciascuno, a partire da sé, esprima il rapporto che ha con la cosa di cui si sta parlando. In questo modo non si ripete il già detto, perché partire da sé implica il coinvolgimento della *memoria*, che ha rielaborato l'esperienza, e del *significato*, che ad essa è stato attribuito, e che, a sua volta, è dipeso dal coinvolgimento – cognitivo ed emotivo-affettivo – dell'individuo nel momento in cui quell'esperienza l'ha vissuta (Pinto Minerva & Vinella, 2012).

Il processo che è alla base del "punto di vista" spiega come l'atto conoscitivo sia legato al processo che vede interagire mente-corpo-ambiente,

perché non esiste una visione "distaccata" ma, piuttosto, uno sguardo che utilizza la *parzialità* della visione del singolo e che per questo è pervaso anche dalla fantasia e dal desiderio. Aspetti – fantasia e desiderio – che alimentano la dimensione *immaginativa* del processo conoscitivo, intesa come dimensione in grado di *decostruire*, *contestare* e *ricostruire* la realtà, ma anche di *trasfigurarla*, aprendosi *al possibile* e rifiutando le *semplificazioni* e le forme di ragionamento *riduzionistiche* fondate sulle dicotomie (maschio/femmina, cultura/natura, ragione/affettività, uomo/macchina, naturale/artificiale) e che "possiede una curiosità insaziabile per le reti di posizionamento differenziato" (Haraway, 1995: 121). Il ruolo dell'educazione è insegnare alle ragazze e ai ragazzi a riconoscere l'esistenza e il valore del proprio "punto di vista", perché è questo ciò che consente

> il ritrovamento percettivo della realtà e della propria identità ad essa indissolubilmente correlata. È il recupero del proprio punto di vista – parziale e, insieme, unico e irripetibile – che consente di riannodare il *guardare* al *vivere* (Pinto Minerva & Vinella, 2012: 32).

Bibliografia

Andreola, F. & Muzzonigo A. (2021), "Sex&City. Fra autodeterminazione di genere e governo della città", in *Tracce Urbane*, n. 9, pp. 117-144.

Bayas Fernàndez, B. & Bregolat i Campos, J. (2021), *Ecofeminist Proposals for Reimagining the City*, Barcelona: Cevagraf.

Belingardi, C. (2019), "Architetta non si nasce, lo si diventa", in C. Belingardi, F. Castelli & S. Olcuire (a cura di), *La libertà è una passeggiata. Donne e spazi urbani tra violenza e autodeterminazione*, IAPH, pp. 41-52.

Bondi, L. (1992), "Gender Symbols and Urban Landscapes", in *Progress in Human Geography*, vol. 16, n. 2, pp. 157-170.

Bonu, G. (2019), "Mappe del desiderio. Spazi safe e pratiche trasformative di riappropriazione dell'urbano", in C. Belingardi, F. Castelli & S. Olcuire (a cura di), *La libertà è una passeggiata. Donne e spazi urbani tra violenza e autodeterminazione*, IAPH, pp. 73-84.

Burgio, G. (2021), *Fuori binario. Bisessualità maschile e identità virile*, Milano: Mimesis.

Butler, J. (2023), *L'alleanza dei corpi. Note per una teoria performativa dell'azione collettiva*, Milano: Nottetempo.

Carta Europa delle donne nella città, 1995, https://www.habiter-autrement.org/22_sex/17_genre.htm, consultato il 10 ottobre 2023.

Castelli, F. (2015), *Corpi in rivolta*, Milano: Mimesis.

Castelli, F. (2019), "Violenza e spazio urbano. Oltre la sicurezza verso l'autodeterminazione", in C. Belingardi, F. Castelli & S. Olcuire (a cura di), *La libertà è una passeggiata. Donne e spazi urbani tra violenza e autodeterminazione*, IAPH, pp. 63-72.

Consiglio Nazionale Ingegneri (2023), *L'universo femminile nell'ingegneria italiana*, https://www.mying.it/documents/496/Donne_Ingegneri_2023_1.pdf, consultato il 10 ottobre 2023.

Crenshaw, K. (1991), "Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence Against Women of Color", in *Stanford Law Review*, vol. 43, n. 6, pp. 1241-1299.

Criado Perez, C. (2020), *Invisibili*, Torino: Einaudi.

Dalla Costa, M. (2021), *Donne e sovversione sociale. Un metodo per il futuro*, Verona: Ombre Corte.

Defilippo, I. (2018), *Rebel Architette, i volti femminili dell'architettura italiana*, https://alleyoop.ilsole24ore.com/2018/01/16/far-conoscere-i-volti-femminili-dellarchitettura-italiana-il-progetto-rebel-architette/?refresh_ce=1, consultato il 10 aprile 2023.

Haraway, D.J. (1995), *Manifesto cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, Milano: Feltrinelli.

Hayden, D. (1981), *The Grand Domestic Revolution: A Hystory of Feminist Designs for America Homes, Neighbourhood, and Cities*, Cambridge (MA): MIT Press.

hooks, b. (1998), *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*, Milano: Feltrinelli.

hooks, b. (2021), *Il femminismo è per tutti*, Napoli: Tamu.

Kern, L. (2021), *La città femminista. La lotta per lo spazio in un mondo disegnato da uomini*, Roma: Treccani.

Lopez, A.G. (2015), *Scienza, genere, educazione*, Milano: FrancoAngeli.

Lopez, A.G. (2018), *Pedagogia delle differenze. Intersezioni tra genere ed etnia*, Pisa: ETS.

Lopez, A.G. (2021a), "Intersezionalità e differenze", in S. Polenghi, F. Cereda & P. Zini (a cura di), *La responsabilità della pedagogia nella trasformazione dei rapporti sociali*, Lecce-Brescia: Pensa MultiMedia, pp. 511-518.

Lopez, A.G. (2021b), "'Punti di vista' e 'visioni visionarie'. Interpretazioni pedagogiche", in AA.VV, *Pedagogia dalla sorgente*, Bari: Progedit, pp. 133-145.

Lorber, J. (2022), *Oltre il genere*, Bologna: il Mulino.

Maggio, M. (1996), "L'introduzione della categoria di genere nella teoria e nella prassi della geografia urbana e della pianificazione", in *Archivio di Studi Urbani e Territoriali*, n. 56, pp. 37-62.

Mitchell, J. (1972), *La condizione della donna*, Torino: Einaudi.

Muraro, L. (2011), *Tre lezioni sulla differenza sessuale e altri scritti*, Napoli: Orthotes.

Nash, J.C. (2008), "Re-thinking Intersectionality", in *Feminist Review*, vol. 88, n.1, pp. 1-15.

Pickup, L. (1984), "Women's Gender Role and Its Influence on Travel Behavior", in *Built Environment*, vol. 10, n. 1, pp. 61-68.

Pinto Minerva, F. & Vinella, M. (2012), *La creatività a scuola*, Roma-Bari: Laterza.

Rizzoni, E. (2002), "Doppia militanza", in M. Fraire (a cura e con una lettura di), *Lessico politico delle donne: teorie del femminismo*, Milano: FrancoAngeli, pp. 117-150.

Sandercock, L. (2004), *Verso Cosmopolis*, Bari: Edizioni Dedalo.
Spagnoletti, R. (2002), "Nuovi valori", in M. Fraire (a cura e con una lettura di), *Lessico politico delle donne: teorie del femminismo*, Milano: Franco-Angeli, pp. 37-47.
Ulivieri, S. (1997), *Educare al femminile*, Pisa: ETS.
Valentine, G. (1989), "The Geography of Women's Fear", in *Wiley*, vol. 1, n. 4, pp. 385-390.
Violi, P. (2015), "Femminicidio, una nuova emergenza. Logiche di dominio e trasversalità della violenza di genere", in *Narrativa. Nuova serie*, n. 37, pp. 67-78.